

Come è fallito l'agguato dei banditi nel parco della villa dello scultore

# Ferito l'autista e costretti alla fuga rinunciano a rapire i bambini di Manzù

Una scala di traverso sul viale a bloccare la Mercedes - La coraggiosa reazione e la sparatoria - Mileto e Giulia, 10 e 12 anni, trascinati fin sulla strada poi lasciati all'accurrere di gente - L'abbraccio dei genitori in casa del giardiniere - Una difficile operazione per salvare l'uomo colpito

In quattro, volto coperto mitra e pistola, hanno tentato ieri mattina di rapire i due figli minori dello scultore Giacomo Manzù, proprio nella loro villa di Ardea, a circa trenta chilometri da Roma. Prima di abbandonare l'impresa, i rapitori hanno sparato tre colpi di pistola contro l'autista che accompagnava a scuola i bimbi. Ermenegildo Mauro di 40 anni, che con il suo coraggio e la sua prontezza di spirito ha contribuito non poco a evitare il sequestro, è ora ricoverato in gravi condizioni nella clinica S. Anna di Pomezia. I medici lo hanno sottoposto ad un delicato intervento chirurgico alla mandibola.

Per puro caso uno dei proletrici non ha agguato l'anchora la figlia dello scultore, che si è abbassata istintivamente, quando ha sentito esplodere il primo colpo. L'episodio drammaticissimo è accaduto ieri mattina, poco prima delle 8,30 lungo il viale che dalla villa porta al cancello del grande parco che circonda l'edificio. Come ogni mattina, l'autista, al volante della berlina Mercedes, stava accompagnando a scuola Giulia di 12 anni e Mileto di 10, che frequentano rispettivamente la II media e la V elementare di Pomezia. Qualche decina di metri prima del cancello, che dà su Via Campo del Fico, l'autista è stato costretto a fermare la macchina, una scena che si è svolta attraverso sul viale, come una dimenticata, un incidente di poco conto. Ma l'uomo ha avuto un dubbio, non è sceso subito dall'auto per tornare indietro. Un attimo dopo ha visto sbucare dai cespugli uno dei banditi, pistola in pugno. Contemporaneamente dall'altro lato del viale sono usciti altri tre individui, ciascuno con pistola e mitra. Allora Ermenegildo Mauro, ancora al volante, ha premuto il piede sull'acceleratore ma gli hanno sparato contro tre pistolettate.

condizioni di Mauro, l'autista. Successivamente la figlia dello scultore, Giulia, ha fornito alcuni particolari importanti sul tentato rapimento. «Dopo la sparatoria i banditi ci hanno preso con loro e ci hanno fatto percorrere a piedi, sempre con le armi in pugno, una trentina di metri. Qui ha aggiunto Giulia «era nascosta la loro «128» bianca. Quando stavamo per salire sull'auto ci hanno lasciato improvvisamente ed io e Mileto siamo ricorsi verso la casa di Adelmo (il giardiniere)».

È stato poi possibile accertare, stando sempre alla versione rilasciata dalla figlia dello scultore, che la «128» bianca era stata notata nei pressi della villa di Manzù fin da sabato mattina. «Sono stati i figli di Adelmo — ha detto la bambina — a vedere quell'auto, me lo hanno raccontato anche che la cosa era strana». Dopo la fuga dei banditi, i due bambini sono andati a rifugiarsi nella casa del giardiniere, distante dal cancello della villa una cinquantina di metri, mentre accorrevano altre persone. Anche lo scultore, passato il primo momento di tensione, ha riferito alcuni particolari sulle fasi del rapimento: «I banditi — ha detto — non hanno esitato a sparare. Forse volevano uccidere. Se Giulia non si fosse abbassata sul sedile, sarebbe certamente morta». Manzù, infine, ha affermato di credere ai motivi del gesto. Sorridendo ha aggiunto: «Non sono un «Alemana» no; oltretutto qui in casa non tengo nessuna mia opera di valore...».

Carlo Ciavoni



L'autista nel letto d'ospedale e (in basso) il piccolo Mileto

Chi semina il terrore?

## A Milano ansia per l'ondata di criminalità

Annientare subito protezioni e connivenze che «coprono» la delinquenza organizzata - Marea di sequestri - L'arresto di Liggio non ha segnato una svolta

Dalla nostra redazione

MILANO, 18. Una raffica di mitra, questa mattina, ha abbattuto un cane lupo in piazzale Maciachini. A sparare contro l'animale che si aveva aggredito, è stato un solufficiale della Polizia Strada che stava prendendo parte ad uno dei tanti posti di blocco istituiti nei maggiori nodi stradali di Milano dopo l'ondata di rapimenti. Il cane era a bordo di un'auto fermata per un normale controllo.

Aperta la portiera della «Giulia 1300» il «lupo» è balzato a terra e si è avvicinato al poliziotto che ha tenuto il solufficiale a braccetto. Una raffica e l'animale era steso a terra; poi un breve inseguimento dell'auto che aveva tentato la fuga. Il cane era stato ucciso con tre colpi di fucile. E' un piccolo episodio di cronaca, emblematico però della situazione di tensione che sta vivendo questa città, al centro di un'ondata di delinquenza che non ha precedenti. Il capo della polizia Zanda Lol è giunto a Milano nella serata di oggi, ha fatto il giro della città, al centro di decine di funzionari impegnati nella lotta contro questo nuovo tipo di delinquenza.

L'ergastolo esaminato dalla Corte Costituzionale

Domani, mercoledì, al palazzo della Consulta, la Corte costituzionale, presieduta da Franco Bonifazi, discuterà le controversie di legittimità costituzionale. Tra le questioni che saranno esaminate in camera di consiglio, una riguarda la pena dell'ergastolo. Tale pena, prevista dall'art. 22 del codice penale per la sua struttura perpetua e repressiva che esclude per il condannato ogni possibilità di reinserimento nella vita sociale, contrasta con l'art. 27, terzo comma, della Costituzione, in virtù del quale le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Sulla questione è prevista in tali termini dalla Corte d'assise di Verona, riferirà il giudice Rossi.

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 18. Si ha l'impressione che la trattativa tra i banditi e la famiglia del giovane industriale Francesco Segafredo, di 24 anni, rapito sabato notte mentre rincarava, siano in pieno svolgimento. La circostanza, tuttavia, è smentita categoricamente dall'avv. Mario Cagli, il legale al quale è stato affidato il difficile compito di trattare. L'avv. Cagli, come avviene in questi casi, ha chiesto per conto della famiglia il «silenzio stampa». Secondo indiscrezioni che non hanno trovato conferma, i banditi si sarebbero fatti vivi di nuovo sabato sera verso le 23,30. Ma sono voci smentite con forza dagli interessati, a cui preme comprensibilmente di far liberare al più presto il giovane. Cagli, di lui non si hanno più notizie da sabato notte all'1,30, quando accompagnò a casa la fidanzata.

Segafredo sperano di poter concludere l'affare entro il giro di qualche giorno. Certo non è semplice reperire in contanti e a tamponi battente la somma esorbitante chiesta per il riscatto: due miliardi, in tagli da 50 e 100 mila. Nel corso delle trattative coi rapitori, è probabile così che si sia cercato di indurli a mitigare le pretese iniziali. Ma buona parte del tempo è spesa anche nel cercare il sistema per la consegna del denaro e la restituzione del pianto, che potrebbe essere tenuto prigioniero in una casa dell'Appennino.

Continua lo scandalo delle comode latitanze

## Governo svizzero espelle altri fascisti ricercati

Stavolta si tratta dell'avvocato Bonocore e dei fratelli Castori - Vertice di magistrati della capitale - Al Celio altri ufficiali - Tritolo alla Mirafiori

I magistrati romani che stanno conducendo le indagini giudiziarie sul «golpe» di Borghese e sui successivi tentativi di eversione si sono riuniti ieri pomeriggio per esaminare la situazione venutasi a creare dopo la loro richiesta presentata alla Corte di Cassazione sulla competenza giudiziaria tra Roma, Padova e Torino.

Le decisioni prese nel «vertice» qui erano pressanti: il consigliere istruttore dott. Gallucci e il Procuratore capo della Repubblica di Roma, dott. Siotto, sarebbero state molteplici e riguarderebbero nuovi sviluppi delle inchieste in corso. Non è stato possibile conoscere nei dettagli la linea di condotta dei magistrati romani nei prossimi giorni, tuttavia è stato appurato che le inchieste non subiranno battute di arretrato. In poche parole non si attenderà la decisione della Corte di Cassazione sulla competenza per proseguire nelle indagini: ieri infatti sono stati interrogati in carcere, Catanesi e Grosso, arrestati nei giorni scorsi.

Due imputati per il golpe '70, Salvatore Pecorella del CC e Enzo Capanna maggiore di PS sono infatti stati trasferiti all'ospedale militare Celio con la motivazione della «precarietà delle condizioni di salute».

Intanto continua lo scandalo dei fascisti che fuggono all'estero, riescono a scapolare fra le maglie dei codici ed evitare l'arresto. Ancora introvabile, ad esempio è il costruttore Remo Orlandini, che ha registrato in Svizzera la sua «confessione»,



«Manzù» è l'abbreviativo, in bergamasco, con cui il compianto di lavoro lo chiamavano da ragazzo. In alto: la casa di Manzù, in viale Garibaldi, dove lavorava in una bottega d'artigiano. Il suo vero cognome è Mancioni, ma quella sorta di diminutivo dialettale è tornato d'uso nella vita pubblica. In basso: il figlio di Manzù, Francesco, che ignora spesso anche il nome. Giacomo Manzù, dodicesimo figlio di un calzolaio bergamasco, fu uno scultore di grande successo. Si occupò di sculture, disegni e dipinti, tra cui la monumentale «Porta della pace e della guerra» ad Amsterdam. Nel 1966 Manzù ha ricevuto il premio Lenin per la pace. Nella foto: Manzù con la moglie.

Malgrado la famiglia e il legale neghino i contatti

## Si tratta per il giovane Segafredo: la richiesta sarebbe di due miliardi

Le indagini non hanno portato ancora ad alcun risultato - Lo sdegno della popolazione di Bologna in una dichiarazione del sindaco Zangheri - Documenti anche della giunta provinciale e della Federazione del PCI

Terzi mattina, si è notato un certo movimento nella villa del Segafredo, circoscritto da un vasto parco, sulla collina bolognese. I giornalisti e i fotografi appostati fuori in attesa, hanno potuto scambiare solo qualche parola con un fratello di Niglia Piacentini, la madre del rapito. Si chiama Guido e lavora in una casa editrice. Ha sostenuto che dopo la telefonata dei rapitori, la prima preoccupazione della famiglia è stata quella di chiedere agli organi inquirenti di sospendere le indagini. E' possibile, ma gli stessi inquirenti che in questa fase si trovano con le mani legate, non hanno voluto fare dichiarazioni in merito.

L'inchiesta, tuttavia, si è messa in moto, anche se per ora non è approdata ad alcun risultato. Dalle prime impressioni si può desumere che il sequestro è stato organizzato e portato a termine da una banda di esperti «professionisti». Nulla è stato lasciato al caso. Il ratto sarebbe avvenuto davanti al cancello della villa. Rientrato verso le 2, al volante di una «Mitsubishi» di colore grigio scuro, il giovane, sprovvisto del congegno col quale si può aprire via «radio» la serratura, è stato costretto a scendere dall'auto, e in quel preciso istante alcuni dei sicari sarebbero balzati fuori i banditi che lo hanno immobilizzato e portato via, abbandonando la «Mitsubishi» alle porte della città, più esattamente all'inizio del viale che porta all'Istituto ortopedico Rizzoli.

Sul rapimento del giovane industriale Segafredo, oggi, a Palazzo D'Accursio, il sindaco Renato Zangheri ha rilasciato la seguente dichiarazione a nome dell'intero consiglio comunale: «Il rapimento di Francesco Segafredo — ha detto — è stato un atto di estrema violenza e di sdegno intera cittadina. Una famiglia, già duramente provata, si trova nello sgomento e nel dolore. Anzitutto, ad essa, desidero rivolgermi, a nome di tutto il Consiglio comunale, una parola di affettuosa solidarietà e l'augurio più fervido di una rapida e positiva soluzione. Esprimiamo al tempo stesso la nostra ferma condanna per questo crimine, che si collega purtroppo ad una atmosfera di illegalità dilagante che ha infittito, rendendoci bisogno di ordine, di concordia, di rispetto delle regole della convivenza civile, per poter affrontare i gravi problemi del momento. Il nostro dovere è di non lasciarci debbono essere trovati per far cessare ciò che offende il più elementare — sentimento — di umanità e — per finire — con l'introduzione del sospetto e la diffidenza in ogni fibra della nostra esistenza quotidiana. «Siamo certi — ha concluso — il sindaco di Bologna — che i bolognesi risponderanno con severa e vigile coscienza al nostro appello. Non avremo il coraggio di tradire la nostra città, e sappiamo offrire tutto il contributo di una città operosa e pacifica all'opera di coloro cui spetta la difesa della libertà personale e dell'ordine democratico. Anche la Giunta provinciale (così come la Federazione bolognese del PCI) ha preso posizione, dopo avere espresso la sua più viva preoccupazione per l'ennesimo sequestro di persona che ha colpito anche la nostra città di Bologna, offendendone il clima sereno ed operoso di rispetto civile e sociale. Il documento sottolinea come il susseguirsi con un ritmo divenuto sempre più frequente di tali atti criminali che suscitano allarme ed inquietudine nella popolazione, trova facile terreno di azione in una situazione economica e politica preoccupante, per cui occorrono provvedimenti ed efficienti misure per distruggere i centri di queste attività criminali, ma anche impegnò politico per riaffermare nel Paese la fiducia nelle istituzioni della Repubblica».

Per una rissa assolti Valpreda e Gargamelli

Pietro Valpreda, Roberto Gargamelli ed Enrico Di Cola sono stati assolti ieri per insufficienza di prove dalla accusa di rissa aggravata. La sentenza che è stata emessa a fine della III sezione penale della Corte di appello di Roma, modifica quella di primo grado che condannò per lo stesso fatto i tre anarchici ad alcuni mesi di reclusione. Tuttavia la pena fu poi condonata.

I fatti che sono all'origine del processo accaddero nel novembre del 1969 quando Valpreda e gli altri due, mentre si trovavano nel popolare quartiere di Trastevere, litigarono con un gruppo di giovani.

Nel processo di ieri, gli avvocati difensori, Calvi e Di Giovanni, hanno sostenuto che era impossibile fare una ricostruzione obiettiva dell'accaduto ed hanno così chiesto la piena assoluzione e la subdita quella per insufficienza di prove.

Processati per direttissima secondo le nuove disposizioni di legge

## Tutta davanti ai giudici la banda che rapì Montesi

Un gruppo piuttosto sgangherato che ha commesso errori incredibili - Rinvio a lunedì su richiesta della difesa - Impauriti dai 2 miliardi che si erano trovati in mano

Dal nostro corrispondente

PADOVA, 18. Col rigetto di un fuoco di fila di eccezioni procedurali, l'affermazione della propria competenza a giudicare ed il rinvio dell'udizio a lunedì prossimo, il primo momento di tensione, è iniziato stamattina al tribunale di Padova (presidente Tiribilli, giudici Campanato e Giarusso, EM Milanese) il processo contro il direttissimo contro la banda di nove padovani responsabili del sequestro di Giorgio Montesi, il ventinovenne figlio del ricchissimo industriale saccarifera.

Sul banco degli imputati Luciano Torcellan, Enzo Sisti, Paolo Zanini, Ferdinando Varotto e Romeo Savo. Imputati di sequestro a scippo ed estorsione aggravata: Danilo Furlan, Pino Ivanku, Luciano Floriani, Eremo Cipriani accusati dello stesso reato con l'aggravante di esserne stati gli ideatori; infine Loredana Severini e Giovanna Pinna, amiche di due degli arrestati, accusate di favoreggiamento.

Calmi, sorridenti, chiacchiere, i rapitori si sono costantemente comportati anche stamattina con loro solite, come se la cosa non li riguardasse: una banda di incensurati e ladruncoli saliti improvvisamente alla ribalta della cronaca al centro della spasmodica attenzione di un pubblico che stamattina aveva riempito l'aula e i corridoi del tribunale. C'era anche il rapito, Giorgio Montesi, costretto a parte civile assieme al padre, a guardarsi freddamente e distaccato. Era stato rapito il 31 ottobre scorso e rilasciato il 6 novembre dopo il pagamento del favoloso riscatto di 2 miliardi, ormai pressoché interamente recuperati. Dal momento del suo rilascio, nel giro di pochi giorni, polizia e carabinieri avevano acciuffato tutti i rapitori, sfruttando una clamorosa serie di errori di loro commessi e i nitidissimi ricordi del rapito. Che sia una banda di balordi di provincia messi in un'impresa più grande delle loro possibilità, incominciò a credere ai loro occhi perfino di fronte ai quattro sacchi contenenti valanghe di banconote, frutto del riscatto, è dimostrato da significativi episodi. Uno di loro, dopo aver messo la sua parte nel bagagliaio dell'auto ed averla parcheggiata sotto l'abitazione, non ha più avuto, per quattro giorni, il coraggio di uscire di casa: un altro, invece, si è messo a scialoquare la somma incassata con tanta facilità, sino a giungere, una sera, per «festeggiare l'avvenimento» a sberleffiare obbligando alcuni suoi amici a riportarlo di peso a casa.

Quasi tutti rei confessi, farebbero addirittura compassione nella loro sfortuna e stupidità: non solo per aver sbagliato l'uomo da rapire — dovevano sequestrare Mario Montesi, fratello di Giorgio — imbastendosi in un individuo tanto abile da ricordarsi ogni particolare della sua detenzione; non solo per avere commesso il sequestro in un momento in cui ben altra criminalità orga-

nizzata ha dato il via ad una serie di rapimenti; ma anche per aver sbagliato l'ora del rilascio di Giorgio Montesi. Lo hanno liberato alle 2,30 di notte del 6 novembre: esattamente due ore e mezzo prima era entrato in vigore la nuova legge 497 contro la criminalità, in base alla quale sono, oggi giudicati.

Le nuove norme prevedono, per simili casi, il processo per direttissima del tribunale ordinario, anziché della Corte d'assise; e soprattutto aumentano la pena: da un minimo di 12 ad un massimo di 25 anni di reclusione mentre prima, partendo dallo stesso minimo, il tetto massimo era di 18 anni.

Il processo riprenderà lunedì.

## Perquisita la sede dell'Associazione Italia - Germania

Per incarico del giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio — il magistrato che si occupa fra l'altro dell'inchiesta sugli attentati culminati con lo strage di piazza Fontana — una perquisizione è stata compiuta nella notte nella sede dell'Associazione Italia - Germania in via della Palombella a Roma.

Secondo quanto si è appreso, gli agenti dell'Ufficio politico della questura hanno sequestrato documenti che saranno inviati al giudice.

NAPOLI, 18. Uno studente neofascista, Raffaele Penzone di 23 anni, è stato arrestato dalla polizia per detenzione di armi e munizioni da guerra ed apologia del fascismo. Nel corso di una perquisizione nella sua abitazione sono stati trovati in un armadio proiettile di cannone e per pistole di diversi calibri, cinque pugnali, cartucce lanciarazzi, una maschera antigas, alcune tute militari, nonché una giacca sulla quale erano cucite alcune svastiche ed alcune medaglie con l'effigie di Mussolini. Penzone ha precedenti penali per furto, lesioni, danneggiamento, favoreggiamento e resistenza a pubblico ufficiale.

Sconosciuti presso una baita nell'alto Varesotto

## Abbandonano sacchi di mine

Almeno due parlavano in tedesco — Arrestato uno studente neo-fascista a Napoli: un arsenale è stato rinvenuto nella sua casa

VARESE, 18. Quarantasette mine anticarro e tre mine antiumano in perfetta efficienza, per un totale di 15-20 chili di materiale esplosivo, sono i sacchi di mina abbandonati in alcuni sacchi da montagna abbandonati nottetempo in prossimità di una baita in Val Dumentina e ora a disposizione di magistratura e polizia.

La scoperta degli ordigni è stata fatta da Walter Materossi, un muratore che dimora in un casolare lungo le pendici di monte Clivio, in Valrosia, a venti minuti di cammino dal paese di Dimentina. Il Materossi aveva avvertito verso l'una di ieri notte dei rumori sospetti, ed era uscito dall'abitazione con in mano la torcia elettrica. Aveva così scorto quattro uomini che, vedendolo, si erano dati

alla fuga dopo aver abbandonato i fardelli di cui erano carichi. Il Materossi aveva udito distintamente due di essi pronunciare alcune parole in lingua tedesca. I quattro si erano poi divisi in due gruppi dirigendosi in direzioni diverse.

Il Materossi, rientrato precipitosamente in casa, ne è uscito solo stamane, per accertarsi del contenuto dei sacchi. Le mine erano avvolte in carta stagnola e in fogli di un quotidiano elvetico.

Il Materossi si è recato subito alla stazione dei carabinieri della quale sono state inviate le informazioni sulla sua avventura notturna denunciando la scoperta dell'arsenale. E' stato anche in grado di fornire dati sommersi sulle caratteristiche fisiche dei due personaggi che aveva visto più

Paolo Vegetti